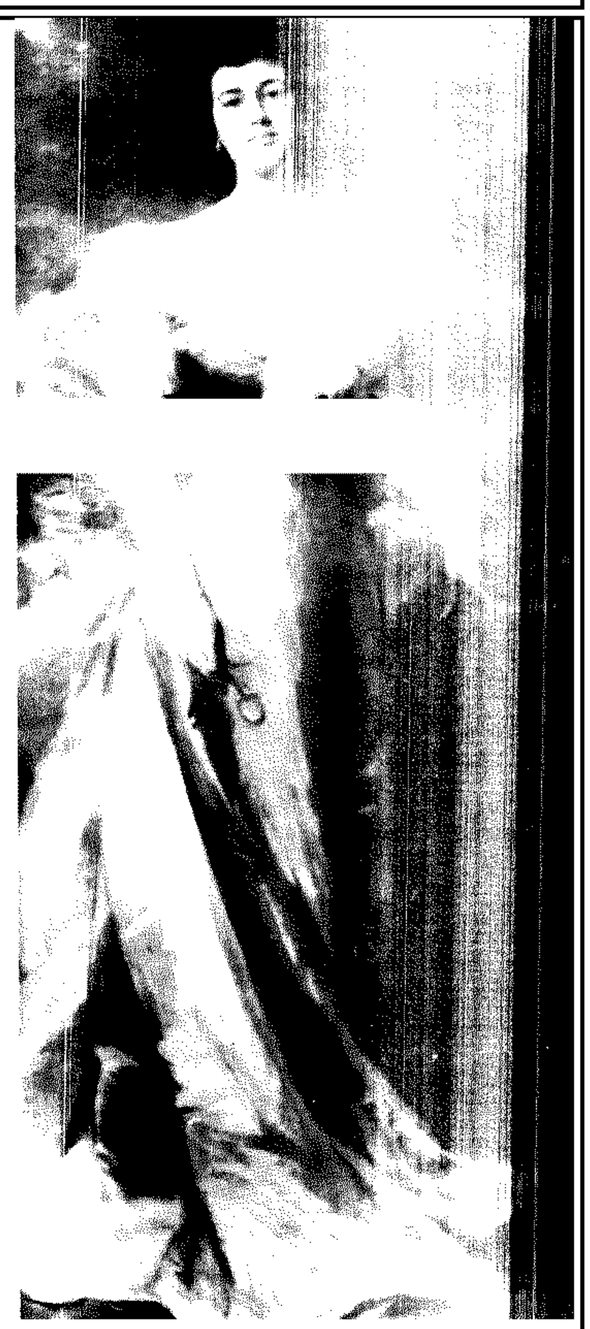
www.ecostampa.it

Sulla soglia della modernità

DI DANIELA CARPISASSI



Chi è Clelia? La marchesa Pellicano animatrice a Roma di un salotto politico-culturale o la scrittrice che si firmava Jane Grey e preferiva alla vita mondana il silenzio delle sue dimore di Gioiosa Jonica e Castellammare di Stabia? Madre di sette figli e sposa di un massone deputato al Parlamento, fu una brillante conferenziera femminista, protagonista agli inizi del Novecento di congressi in Italia e all'estero. Una leggenda la vuole addirittura amante di Trilussa. Di certo è stata una donna operosa e versatile. A dimostrarlo, oltre alle tante attività che svolse, c'è l'eterogeneità degli scritti e dei temi sui quali prese parola pubblicamente: conferenze e interventi pro suffragio femminile e sul lavoro extradomestico delle donne, come sulla moralità della stampa; splendide novelle ambientate nei vicoli paesani calabresi o nell'atmosfera ovattata di palazzi e carrozze nobiliari; un'inchiesta sulle industrie e le operaie nella provincia di Reggio Calabria ed anche due romanzi misteriosamente scomparsi.

Considerando la qualità e l'originalità dei suoi interventi e della sua scrittura, colpisce che l'oblio abbia sommerso quasi del tutto tale personaggio. Eppure le sue opere dovevano essere apprezzate dai suoi contemporanei, se venivano pubblicate e ristampate in più edizioni da prestigiose case editrici, come Vallardi e Sten, e in noti periodici, quali "La Nuova Antologia" e "La Donna". La novella *Colpo di stato* le valse il secondo premio nel concorso letterario bandito nel 1901 dal quotidiano "Il Mattino" (relatore della commissione giudicatrice Benedetto Croce).

Negli ultimi anni si sono succedute sporadiche operazioni di *repêchage* della sua figura, ma si tratta di una messe discontinua di interventi in cui di lei rimbalza un'immagine cristallizzata, il "santino" di una gentildonna molto bella, "appartenente all'alta aristocrazia del sangue, dell'intelletto e del cuore" (Barillaro), femminista ante litteram che amava cavalcare, scrittrice e collaboratrice di periodici tra i quali "Flegrea" e "Tribuna", che frequentava Matilde Serao, Capuana, Antonio Salandra, Tittoni, Rudinì, Salvatore Di Giacomo.

Pur avendo il merito di aver rilanciato il suo personaggio, questi interventi risultano accomunati da inesattezze e lacune sorprendenti, già presenti, del resto, nei primi profili bio-bibliografici pubblicati quando la scrittrice era ancora in vita. Discordanze riguardano persino i suoi dati biografici più elementari, luoghi e date di nascita e morte (Napoli 1873 – Castellammare di Stabia 1923), con poche eccezioni, come nel caso dell'articolo apparso nel 2003 sul mensile "Calabria" e firmato da Domenico Logozzo. Se si esclude l'antologia di autrici del primo ventennio del Novecento, curata da Anna Santoro nel 1997 e corredata di brevi e profonde analisi testuali, stupisce, inoltre, che negli studi letterari femministi, fioriti negli ultimi due decenni con lo scopo di riscoprire e rivalutare scrittrici ingiustamente dimenticate, il nome di Clelia Romano Pellegrino non compaia accanto a quello di altre figure della sua generazione, quali Carola Prosperi, Maria Messina, Anna Franchi. E che non compaia nelle pagine critiche dedicate ad autrici, come lei, decisamente ironiche: la marchesa Colombi e Sfinge (cui Clelia dedica una novella).

È probabile che ad influenzare la sua sfortuna critica abbia concorso l'aver vissuto da battitrice libera e quasi appartata. Dalle tracce lasciate, la sua si direbbe una poli-presenza intermittente e non riconducibile a strette appartenenze a gruppi, sul piano letterario come su quello politico, femminista e non, di fronte alla quale neanche una ricerca approfondita garantisce certezze. Preparando una monografia su di lei, dopo mesi in cui «ho consultato vecchie cronache, interrogato eruditi, ficcato il naso qua e là, con ardore, con petulanza» (per usare le parole di Clelia a proposito della sua ricerca infruttuosa di notizie su donne illustri nella storia di Reggio Calabria), la compresenza di elementi differenti e d'incongruenze rimane, e continua a spiazzarmi ed affascinarmi.

Da indagare è il particolare rapporto tra

Intellettuale dei primi del Novecento la marchesa Pellicano in arte Jane Grey fu donna e scrittrice dai molti interessi segnata dal suo tempo eppure già oltre

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la sua cultura di ampio respiro, europea, e la scelta di mettere radici in un piccolo paese calabrese; tra l'urgenza di compiere indagini sociali, in particolare sulla realtà lavorativa di popolane, contadine e mogli di pescatori del Sud, e il suo stile di vita da ricca nobildonna. Va ricordato che Clelia, figlia di Pierina Avezzana, un'americana di origini scozzesi, parlava correttamente inglese e francese e che nel 1915 Carlo Villani, nel suo *Stelle Femminili*, l'aveva definita «una delle nostre colte signore contemporanee».

È per filantropia o per curiosità antropologica che questa colta signora si fece attenta indagatrice delle tradizioni locali di un territorio che conosceva dato che vi soggiornava e vi aveva vasti possedimenti? Si potrebbe rispondere che la spinta ideale di democratizzazione e lo spirito caritatevole, come del resto la molteplicità di interessi, erano diffusi presso una certa intellettualità femminile di inizio secolo. E si potrebbe ricordare che Clelia discendeva da una famiglia di idee liberali.

Spiegazioni di questo tipo, però, non renderebbero conto dell'originale intreccio, in lei, di partecipazione appassionata e di disincanto, di quell'attitudine ironica in cui trovavano spazio tanto la simpatia e il coinvolgimento emotivo, quanto la denuncia e l'irriverenza. Come pure non si può attribuire solo al coraggio ereditato dal nonno, il noto patriota generale garibaldino Giuseppe Avezzana, l'aver messo a nudo il meccanismo dello scontro dei poteri tradizionali, e le dinamiche umane di coloro che li incarnavano. Inclusi gli esponenti del clero con i loro vizi, che la cattolica Clelia svelava mentre faceva benedire una statua di Maria da Papa Pio X per poi farla trasportare a Gioiosa nella Chiesa dell'Annunziata di cui era giuspatrona.

I suoi scritti non sono pacificamente riconducibili al modello narrativo femminile italiano d'inizio secolo, definito "recessivo" dalla studiosa Antonia Arslan e caratterizzato da un protagonismo della donna in funzione subordinata. Clelia infatti proponeva anche esempi di *ménages* di coppia trasgressivi per l'epoca, come la convivenza (anche tra un lui e una lei intellettuali), e temi molto moderni, quali il contendersi i figli durante una separazione (in tempi in cui di divorzio si parlava soltanto), come pure epiloghi non sempre tragici per quelle protagoniste che, in nome del desiderio di un'autentica felicità, infrangevano le regole dell'ordine famigliare.

Moderno era anche il suo posizionamento nell'ambito del femminismo: emancipazionista nel rivendicare la parità dei diritti in materia di voto e di salario, e consapevole delle differenze tra uomini e donne in merito anche, ma non solo, alla nonviolenza (sulla questione della guerra, come è noto, si era scatenato all'epoca un acceso dibattito tra femministe).

Nelle cronache del tempo la marchesa Pellicano viene descritta come abile mediatrice e conferenziera applauditissima, dal ragionamento sottile e dalla capacità di appassionare comunicando con immediatezza, vivacità e garbo. A tale immagine va affiancata quella di un'austera nonna e madre – così la ricorda il nipote Francesco Paolo – niente affatto espansiva e quasi sempre intenta a leggere e scrivere alla propria scrivania. E quella di pragmatica possidente, che rilevò tutte le quote della società "Calabro forestale" specializzata nel taglio e nella vendita di legname e poi (ironia della sorte) nella fabbricazione dei calci di fucile adoperati durante la prima guerra mondiale.

Anche i materiali iconografici rendono conto di un'immagine multiforme: il pittore Gallelli la ritrae leggiadra in stile Liberty, in uno svolazzante e raffinato abito bianco, mentre le foto, conservate con cura dal pronipote Furio, ce la consegnano dama altera in rigoroso abito scuro, o moderna intellettuale seduta accanto ad una libreria, o, ancora, donna appesantita e sorridente in tenuta da contadina calabrese.

Nei suoi stessi scritti un narrare dallo stile vagamente dannunziano, e dal tono qua e là enfatico e retorico, lascia più spesso il posto ad una prosa asciutta, senza una parola di troppo, fulminante ed efficace. Vita e opere con inscritte le tracce dell'epoca, ma anche peculiarità tutte proprie, moderne, segno della ricchezza di un'irrudicibile complessità.

A suon d'ironia

L'arte non dev'essere «costretta in formole e teorie essendo una creatura di libertà, tessuta della stoffa medesima dei suoi sogni. L'arte pura l'arte vera, qualunque lato della vita ritragga, non può avere che un sol volto, luminoso come il sole». Così si esprime Clelia Romano Pellicano al primo Congresso delle

CLELIA PELLICANO
(JANE GREY)
COPPIE
PIERRO E VERALDI
NAPOLI, 1900
LA VITA IN DUE
VALLARDI
MILANO, 1908 E 1918
STEN
TORINO, 1908 E 1918
NOVELLE CALABRESI
STEN
TORINO, 1908 E 1918
BALDINI CASTALDI
MILANO, 1918
FORNI
BOLOGNA, 1987
(RIST. ANASTATICA
DELL'ED. STEN 1908)

EMILIO BARILLARO
GIOIOSA JONICA
LINEAMENTI DI STORIA MUNICIPALE, VOL. II
CHIARAVALLE CENTRALE (CZ)
FRAMA SUD, 1979

ANNA SANTORO
IL NOVECENTO
ANTOLOGIA
DI SCRITTRICI ITALIANE
DEL PRIMO VENTENNIO
ROMA, BULZONI, 1997

DOMENICO LOGOZZO
LA MARCHESA-SUFFRAGETTE
CHE PENSAVA EUROPEO.
CLELIA PELLICANO
UNA FEMMINISTA
DELL'OTTOCENTO
CON LE IDEE DEL DUEMILA
IN "CALABRIA"
REGGIO CALABRIA
MARZO 2003

www.ecostampa.it
016323
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Donne italiane nel 1908, arrivando a fare della censura un'arguta satira, ma proponendo delle restrizioni in tema di moralità a proposito della stampa che circolava nelle famiglie. In ciò in linea con Benedetto Croce, che dalle pagine del quotidiano "Il Mattino" aveva lodato la sua novella *Schiave,* salvo affermare che il soggetto era «alquanto scabroso e disadatto alla pubblicazione su di un giornale che va per le mani di tutti».

Clelia si permette di gettare uno sguardo irriverente sul mondo, svelando l'uso strumentale della fede (Fogazzaro in tal senso la incita a proseguire) e rappresentando, come molte autrici sue contemporanee, una società patriarcale fondata su tradizioni famigliari a tratti spietate e penalizzanti per le donne. Ciò che rende le sue opere originali è quella strategia discorsiva dell'ironia che sfugge a Croce, il quale si limita a ricondurle al genere di novellistica rusticana largamente sfruttato in Italia tra il 1880 e il 1890. È la tesi che vuole le narratrici epigoni degli scrittori, in un'epoca in cui si tenta di circoscrivere la pericolosa concorrenza femminile anche precludendo alle autrici alcuni campi, come quello dell'ironia (per Donadoni sono insopportabili le ironiste di tendenza e di professione).

Negli scritti di Clelia c'è un'effettiva istanza di documentare, ma convive con una valenza ironica pirandelliana. Più che imitare il canone letterario verista, l'autrice ne forza dall'interno i confini: si spinge oltre, esprimendo radicalità e superamento rispetto a quel canone. Praticando una forma di comunicazione indiretta e obliqua, qual è l'ironia, l'autrice apre una via d'accesso diretta al cuore delle questioni e, in un periodo di forte modernizzazione del paese, nota e racconta la smagliatura nella dialettica tra vecchio e nuovo che avanza. Sottraendosi a una visione ideologica lineare e rassicurante del progresso, dà conto di luci e ombre delle continuità e dei cambiamenti in atto in un mondo cittadino vacuo e decadente, pervaso da una fallita istanza civilizzatrice, come in quello selvaggio, duro e sanguigno delle campagne, in cui regnano pregiudizi e superstizioni.

Il sorriso di Clelia (nomade tra Gioiosa Jonica e Roma) è dislocazione. Le serve per prendere distanza dall'uno quanto dall'altro contesto e al tempo stesso per prendersene cura. Rammarico e sdegno vanno di pari passo con la curiosità animata da un cum-patire (sentire con) che trova espressione nella descrizione amorosa di dettagli, dei luoghi e di alcuni personaggi. La scrittrice sa riconoscere un reale desiderio di felicità nel sarcasmo velato di amarezza di certa nobiltà raffinata e un lirismo immaginoso e ardente, qualcosa di vivo e autentico, nel mondo popolare paesano, dei cui riti e protagonisti offre spesso una divertita descrizione: veglie in caso di malattia con tanto di scongiuri della "prefica" fattucchiera, la festa del patrono con una processione di spose con marmocchi urlanti, beghine irose, comari comprensive, giovanotti che occhieggiano le ragazze e sputano in terra pestandosi i calli, preti che si sgolano, la fanfara con gli ottoni. Una varia umanità di tipi, quasi macchiette, animaleschi e abbrutiti da anni di umiliazioni e di miseria, torvi per sete di vendetta, cupidamente venali, astuti, rapaci e ripugnanti, o magari buffi, come i suonatori che strapazzano strumenti o un «vero tipo di strega leggendaria, alta magra, con una gran testa quadra, dove pipistrelli e gufi avrebbero potuto comodamente acquattarsi» (cit. dalla novella *Marinarella*).

L'autrice abbraccia la realtà, l'accoglie per mezzo di un'ironia vivace, "meridionale" e luminosa, che getta luce su ebbrezze ed eccessi, riuscendo a nominarli con il loro portato di prevaricazioni e di violenza, rendendo dicibile in modo nuovo anche ciò che va fuori misura, che è considerato indecente e come tale solitamente censurato o stigmatizzato. L'ironia diventa molto più che una cifra stilistica: è un altro modo di conoscere e di raccontare, sottile e scanzonato, con cui svelare anche i meccanismi del mondo della critica letteraria e dei salotti intellettuali, o la corruzione di certe pratiche alla moda nell'alta società, come quella dei flirt e dei cicisbei, e la lotta tra il potere politico e quello giudiziario (in ciò quanto attuale!).

Clelia si pone come interlocutrice di fronte alla presunzione e alterigia di certi uomini, aprendo un sano conflitto in cui ha a cuore le sorti dell'"altro". Di qui, forse, la sua ambiguità nel mescolare elementi patetici e commoventi, che denotano partecipazione, con situazioni farsesche, quasi gag esilaranti, nonostante e dentro la drammaticità degli eventi narrati, ed anche proprio a partire da tale drammaticità, talvolta tinta di *noir*.

Un'abilità artigiana dello scrivere che fa scaturire il sorriso dal ritmo sapiente della narrazione e che dosa colpi di scena. Un insinuare sin dall'inizio, nelle pieghe delle vicende, indizi che lasciano intuire lo sviluppo della trama, presagire quanto in modo sotterraneo va compiendosi, lasciando a chi legge il piacere e l'ineluttabilità di una sorpresa quasi annunciata e creando, anche su tale piano, quella complicità con l'autrice onnisciente che è il presupposto per un'ironia che funzioni.

www.ecostampa.it

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Da narratrice consapevole del proprio valore, può permettersi di schernirsi socraticamente, di essere autoironica nei confronti del proprio raccontare e dissacratoria nei confronti della tradizione letteraria, tanto che la Lucia manzoniana finisce per essere definita "insipida".

L'aspetto più intrigante resta la tensione all'autenticità, che genera quell'oscillante coesistenza di sentimenti opposti di cui parla Pirandello nel suo saggio sull'umorismo. Un'oscillazione che consente a Clelia di agire e gestire la propria empatia e di instaurare un dialogo con chi la legge e con il suo tempo. Un doppio movimento che ha a che fare con la libertà da lei rivendicata in campo artistico e vissuta provando e destando commozione al contempo, irridendo, irrigando di riso e alzando la posta in gioco. ■

www.ecostampa.it

016323

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.